

Pr. 10

Dopo aver aperto gli occhi al cieco nato, Gesù inizia a processare i responsabili della cecità del popolo: i farisei, i leaders spirituali. E' ad essi che Gesù dichiara di essere "venuto in questo mondo per i coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi" (G, 39).

I farisei che si ritenevano "guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre" (Rom. 2, 19), capiscono la gravità dell'accusa e replicano stizziti: "Forse siamo ciechi anche noi?" (G, 40). Sarebbe stato meglio se avessero tacito. Infatti, Gesù, con profonda ironia, accusa i farisei, i maniaci della purezza radicale, di essere profondamente nel peccato: "Se foste ciechi, non avreste nessun peccato, ma siccome dite: 'Noi vediamo, il vostro peccato rimane'."

L'indifferenza dei farisei per il bene degli uomini, unita alla presunzione di indicare loro la strada, li rende colpevoli della loro cecità: non solo non vogliono vedere, ma, imponendo ~~la~~ la loro menzogna come verità, sono quindi ciechi che causano la rovina di coloro che li seguono.

Gesù annuncia che la loro pretesa di essere la guida del popolo è ormai alla fine, perché è arrivato colui che è la vera guida, il pastore non solo di Israele, ma di tutta l'umanità.

Giovanni 10

(1)

Quando la Bibbia vuole tessere un elogio altissimo di una persona, di un re, di un profeta, di un maestro, lo dipinge nei panni di un buon pastore. Non solo perché in una cultura agricola-pastorale questo era un linguaggio che tutti potevano capire subito, ma ancor più perché nella Scrittura è Dio stesso che viene presentato come il pastore buono per eccellenza (Salmo 23).

Gesù presentandosi come il pastore buono (letteralmente "vero") vuole che i discepoli riconoscano in lui il testimone di Dio e si presento come colui che Dio ha investito della missione di prendersi cura delle "sue" pecore.

Oggi parlare di pastori in questa società elettronica e mediatica sembra un riferimento ad uno scenario bucolico a queste di altri tempi. Se poi uniamo "pastore" e "gregge", il discorso diventa ambiguo: ci sono troppe persone che vogliono candidarsi di pecore docili e obbedienti, che sognano una società di "pecoroni" allineati e acritici da governare e manipolare a loro piacere.

Anche certo ritornante parlare di "pecore docili", di "sacri pastori" e di "fogli e derivati" della chiesa, è un linguaggio caro a chi sogna una comunità ecclesiale tutta ben ordinata e obbediente agli ordini dei "pastori".

Non era questo l'intento di Gesù sottolineato da Giovanni in queste due parabole nelle quali Gesù si presenta come il "pastore vero/buono" e la "porta".

Per capire il messaggio di Gesù e non cadere in gravi ambiguità bisogna ricordare che l'immagine del pastore e del gregge avevano un significato preciso nella Bibbia.

Il contesto in cui gli ascoltatori di Gesù vivevano, presentava spesso davanti ai loro occhi il passaggio di un gregge amorevolmente guidato da un pastore. Il pastore era il simbolo della cura: egli conosceva le sue pecore ad una

ad una, i loro bisogni, le loro fragilità,
il loro "temperamento", il loro passo veloce,
o zoppicante. Il pastore "vero" conosce i pericoli
dei sentieri, le insidie del cammino, i per-
corsi scorcesi e i diripi; sapeva dove si trova-
vano le sorgenti d'acqua e dove c'erano
zolle aride e bulle d'ure erbose. Anche la
notte il suo cuore e i suoi occhi erano attesi-
ti al minimo rumore sospeso. A volte il
pastore si caricava sulle spalle la pecora ferita
o zoppicante. Un buon pastore, quindi, aveva
un bel corredo di qualità ma soprattutto era
un uomo dedito al suo gregge. Lo amava,
lo guidava saggiamente verso pascoli sani
e nutrienti e, all'occorrenza, sapeva difen-
derlo.

Questa era l'immagine di pastore che Giovan-
ni aveva davanti agli occhi quando presen-
ta Gesù come il pastore buono/vero. Non ha tan-
to la preoccupazione di ripetere un "discor-
so" di Gesù. Egli piuttosto ripropone una
deusa "meditazione" che nella sua commu-
nità era maturata nel tempo. Gesù era stato
davvero un pastore buono, amorevole, che si
era preso cura delle pecore deboli.

1-5 la prima parabola oppone il pastore che entra
nell'ovile normalmente perché ne ha ricevuto
la missione a coloro che entrano irregolar-
mente e vogliono dominare per il loro esclusivo
profitto, cioè i dottori della legge e i farisei, co-
ntrari. Gesù è entrato in polemica nell'episodio
della guarigione del cieco (c. 9). Sono i pastori
cattivi/falsi, in contrapposizione a Gesù, pastore
buono/vero.

Il problema che Giovanni pone è al quale dà una
risposta, partendo dalla sua esperienza con Gesù,
è: come riportare la comunità e principalmente
coloro che in essa vogliono un ministero,
sulla strada del vangelo? Come far capire ai
discepoli che hanno la tentazione di trasfo-

ma il servizio in opere e vogliono impegnare?
Davanti a questi interrogativi Giovanni individua
una risposta, una strada: ripropone a tutta la co-
munità e a se stesso l'immagine di Gesù buon
pastore. Amore, servizio, coerenza sembrano i co-
lori di questa immagine. Questa e non altra è la
strada che Dio ci indica attraverso la testimo-
nianza di Gesù. Per Giovanni occorre sem-
pre rifarsi a Gesù che ha lavato i piedi che si
è fatto servo, a quel pastore amoroso del
ovile della Palestina e il gruppo dei discepoli e delle
discepolo avevano conosciuto e sperimentato
a quel maestro che annunciava e testimoniava
l'amore di Dio verso le sue creature con gesti
e parole di cura.

Per questo "le condanna fuori" (letteralmente "le
spinge fuori") e cammina davanti a loro
Il riferimento è al tempio (c. 9).

Il pastore buono conduce fuori le pecore le spinge
all'aperto e cammina davanti a loro (10, 34).
È sempre l'invito ad uscire dalla sfera
religione (restare nel tempio - ovile) ed entrare
nella sfera della fede (camminare dietro a
Gesù). La religione vuole tenere le persone "dentro"
i ~~portali~~ recinti ~~istituzionali~~ dell'istituzione anziché
"spingerle" fuori a vivere una fede matura e li-
bera nel mondo verso l'assunzione delle pro-
prie responsabilità verso la capacità di decide-
re autonomamente al seguito di Gesù non
pensando infantili e mortificanti dipendenze.

10, 6 - I farisei non comprendono non la parabola,
ma l'insegnamento di Gesù: "che cosa signi-
ficava ciò che diceva loro".

La seconda parabola (10, 7-10) non commenta
tanto l'affermazione di Gesù "pastore buono",
ma è un passo avanti.
Gesù dice: "Io sono la porta delle pecore" non del
l'ovile. ~~Il~~ la porta è ciò che dà ricchezza
ad una città o ad una casa. Gli scribi e i

prisi si consideravano i custodi sacri dell'ovile, non delle pecore, ma della tradizione religiosa che il Tempio rappresentava. Gesù dice che lui è la porta per la quale le pecore, i discepoli, entrano nel Regno e la porta per la quale si deve passare per essere veri pastori.

10,8 - Coloro che sono venuti prima di Gesù non sono i profeti o i personaggi dell'A.T., ma le autorità religiose che non si mettono dietro Gesù, e che hanno fatto del Tempio - ovile un luogo di mercato e un ~~luogo di~~ splanca di ladri. Sono coloro che rendono la vita impossibile con tutte le loro leggi, norme e precetti, obbligando la gente ad osservarli, mentre loro sono i primi a trasgredirle quando vanno contro i loro interessi ("dicono e non fanno" Mt. 23, 33). L'obiettivo dell'attività di Gesù, invece, è di dare la vita (10,10), una vita capace di superare la morte ("abbondante", esuberante). È la libertà di Gesù nei confronti della legge (guarigione del cieco in giorno di sabato, 9,13). Gesù porta con sé tutto l'amore del Padre per l'umanità ed è pronto a dare la sua vita per comunicare vita agli uomini (10,11). Per Gesù è importante l'amore per le "sue" pecore che la propria è assistenza. I mercenari (gli scribi e i farisei) si occupano dei propri interessi, cercano potere e vanità. A loro interessano le pecore quando possono in senso, potere, denaro, immagine (oggi: aggringheremo voti!). Gesù vive le relazioni come luogo di amore, come spazio e pratica di cura. Sente che le pecore gli sono state affidate da Dio e non sono una proprietà di cui può disporre a piacimento. Ripete: "Io sono il vero pastore" (10,11-14) perché il suo cuore è in totale sintonia e condivide gli stessi sentimenti di cura di colui che gli ha affidato le pecore.

10,16 - "Diventeranno un solo gregge e un solo pastore" Gesù dice che è finita l'epoca degli staccati di recinti sacri che il gruppo dei credenti non sarà dato uno staccato (un ovile), ma ci sarà un gregge.

di tutti quelli che hanno accolto Gesù come modello di amore e Gesù come solo pastore.

S. Gerolamo, traducendo dal greco al latino, dice: "si farà un solo ovile e un solo pastore" e subito sono incominciate le guerre di religione, perché a qui chiesa pretendeva di essere l'unico "ovile" che Gesù aveva stabilito. Questo la condizionato, per secoli, la teologia. Prima del Concilio era una espressione che in italiano, diceva così: "fuori della chiesa (e si intendeva la chiesa cattolica) non c'è salvezza". Questo perché l'unico "ovile" sacro dove c'è il pastore era la chiesa, ed ogni chiesa, compresa la chiesa cattolica, pensava di essere l'ovile in questione. E per di far entrare i recalcitranti dentro a questo recinto, quando i calci nel sedere, si eliminavano i tanto fuori non avevano speranza di salvezza. Altra si ammazzeranno gli "infedeli", o quelli di altre confessioni religiose, tanto andavano lo stesso all' inferno. Noi, magari sorridiamo, ma era un dramma. Le guerre di religione si sono fondate, per secoli, su un errore di traduzione, sulla pretesa di ogni chiesa di essere l'unica vera depositaria di Gesù.

10.17-18 Il Padre ama Gesù perché è in piena sintonia con gli stessi sentimenti suoi. Non è una affermazione dogmatica. Giovanni vuole sottolineare la completa e libera adesione di Gesù alla missione che Dio gli ha affidato. Gesù continua nel mondo lo stesso atteggiamento di amore del Padre. L'obbedienza di Gesù deriva dal fatto che egli è figlio del Padre, cioè ha la stessa qualità di amore del Padre e per questo, dice Giovanni, è amato dal Padre.

10.19 La reazione dei giudei (le autorità religiose) è: è un indemoniato ed è un pazzo. Per le autorità religiose dire di essere amati da Dio ed essere disposti a dare liberamente la propria vita per gli altri come risposta all'amore di Dio è una bestemmia ed una pazzia.

10, 22 - 30

La festa della Dedicazione, in ebraico chiamata Hanukkah, era celebrata in dicembre e ricordava la restaurazione del tempio che era seguita alla vittoria di Giuda Maccabeo su Antioco IV Epifane (164 a.C.). Era una festa modellata su quella delle Capanne ed aveva forte connotazione nazionale e centrata sul significato del tempio come luogo della presenza di Dio in mezzo al popolo.

Le feste ebraiche nel vangelo di Giovanni, sono il momento in cui l'incredulità si manifesta più violentemente. È durante le feste che la polemica tra Gesù e le autorità religiose è più insistente. Gesù proclamandosi il pastore buono - vero voleva dire che Dio è presente in lui e in coloro che facendo parte del suo gregge sono disposti a dare la propria vita per amore.

Il contesto più, è quello della polemica sulla identità di Gesù.

Gesù, durante la festa, passeggia sotto il portico di Salomone (futuro luogo di ritrovo per i discepoli dopo la sua morte e resurrezione, Mt 3:11, 5:12) e viene interpellato dalle autorità religiose circa la sua messianicità: «Sei tu il Cristo (il Messia)?» dillo a noi (che siamo l'autorità) apertamente» (20, 24).

Ancora una volta, e più nettamente che mai le autorità esigono da Gesù l'affermazione chiara e pubblica del carattere messianico della sua missione. Notiamo l'ironia di Giovanni: è quello che Gesù non ha cessato di ripetere dall'inizio della sua missione. Nei vangeli sinottici, si trova la stessa richiesta nel corso del processo davanti al sinedrio (Mt. 26, 63; Mc. 14, 61 e soprattutto Lc. 22, 67). Giovanni sembra situare il processo lungo tutta la vita di Gesù; è da questo momento che risuona l'accusa di bestemmia e che si manifesta la volontà di far morire Gesù.

Gesù risponde, come già aveva fatto a Giovanni

Matteo (Mt 11, 36 n) "Le opere che io compio, nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza" (10 26). Questa affermazione è, con tutta probabilità originale di Gesù: una risposta allo stile elibico del fare e dell'agire più che dell'essere. Un elico non spiegherà mai chi è Dio, ma cosa Dio ha fatto per lui. Gesù si è espresso chiaramente un'insicurezza nei confronti del vero carattere della sua missione, proveniente dalla mancanza di fede ("non credete") o in altre parole dalla non appartenenza al gregge che il Padre gli ha affidato.

10 26-27 viene ripresa l'immagine del pastore buono. Costituiscono una chiara confessione di fede della comunità di Giovanni che stava attraversando un periodo difficile di persecuzione, emarginazione e martirio. L'impero romano ormai aveva distrutto il tempio di Gerusalemme, e dominava su tutto con forze invincibili. Allora, quale poteva essere la percezione di sé da parte di una piccola comunità di credenti che si riconosceva nell'insegnamento di Gesù, che gridava in direzione diametralmente opposta alla seduzione della potenza imperiale? Doveva essere molto facile smarrirsi in un simile contesto. Ecco allora la ripresa del tema del pastore che guida il suo gregge, che conosce ad una ad una le sue pecore. La risposta al rischio di perdersi è nella consapevolezza che Gesù è vicino, nelle difficoltà, che anche lui ha attraversato.

10 28: Gesù sembra dire: "se proprio non riuscite ad avere fiducia in queste mie parole, sappiate che il Padre mio, che mi ha affidato a me, è più grande di tutti (anche dei poteri imperiali) e nessuno può rapirmi dal suo amore". Gesù nella sua vita si è fidato di Dio totalmente. E Dio gli ha dato fiducia: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (10 30). Il cuore di Gesù era vicino al cuore dei profeti, della

fora, dei salmi. Dialogava con Dio, dice se era il cuore di un uomo. Un vero uomo, consapevole della sua fragilità e di quella delle persone che ha incontrato, pieno di compassione verso i disperati della Terra, che è incontrato da Dio, pieno di amore e di compassione che sogna di trasmetterlo alle sue creature.

10, 31-42

Gesù contrappone la legge mosaica all'amore gratuito. Gesù prende inarcatamente le distanze dalla legge, che riflettere solo imperfettamente la realtà di Dio parla della "vostra" legge (10, 34). ~~Non può essere~~ ~~la condizione divina~~ la condizione divina che Gesù rivendica per sé e che il Padre concede all'uomo, in fondendogli una vita che essendo quella di Dio sarà indistruttibile, viene considerata dalle autorità religiose una bestemmia talmente grave da essere punita con la morte.

L'opera di Dio, che Gesù compie è comunicare vita, Gesù è unito alla fonte della vita, il Padre presente in lui. Con franchezza Gesù si attribuisce il titolo di "figlio di Dio" (10, 36).

Le opere che Gesù compie possono venire solo dal Padre e, dunque, possono che lui non può essere un bestemmiatore. Le opere mostrano che il Padre e Gesù sono in perfetta comunione.

Il richiamo alle Scritture (v. 34-36) è di difficile comprensione. Gesù sembra dire: perché mi accusate di bestemmia se anche i figli di Israele sono chiamati nelle Scritture "figli di Dio"? Infatti l'esperienza del salmo 82, 6 veniva applicata dall'esegesi rabbinica a tutti i figli di Israele. E la interpretavano in senso metaforico, non come la intendeva Gesù. Si quindi potevano dunque rispondere: tu pretendi qualcosa che va oltre una filiazione divina che la Scrittura non afferma.

Non è facile comprendere il ragionamento di Gesù. L'interpretazione che i rabbini davano delle Scritture era molto legata alla lettera dei testi; in questo caso Gesù combatte i suoi avversari sul

loro stesso terreno, usando le loro stesse tecniche esegetiche. Del resto c'è anche un tono ironico da parte di Gesù che parla della "vostra legge", una delle leggi di Dio. Comunque due cose sono chiare. Gesù in tutte le sue affermazioni è anche qui, o dichiara di essere in linea con il senso profondo delle Scritture. Soprattutto che l'interpretazione delle Scritture lasci spazio alla giusta interpretazione delle sue opere. Non come i farisei che hanno negato la guarigione del cieco perché per loro era una violazione del sabato. E' partendo dalla storia di Gesù che si apre il vero senso della stessa scrittura.

10, 40-42 A conclusione di tutto il capitolo Giovanni fa un breve sommario. C'è un richiamo a Giovanni Battista evidentemente delittato del luogo (al di là del Giordano nella Perea dove il Battista battezzava) e l'evangelista prende l'occasione per ripetere, ancora una volta che Giovanni Battista è inferiore a Gesù (10, 41). A questo segue una valutazione del ministero di Gesù fatta in base alla fede e all'incredulità.